ROMA PARALIZZATA

Ieri, un giorno del futuro

I problemi del traffico si sono accavallati a quelli della mostruosa crescita delle città ed alla spinta ai consumi - Una catena da rompere

Per alcune ore, Roma ha vissuto l'esemplificazione dei suoi giorni futuri. Giorni comuni alla Capitale ed a tutte le maggiori città italiane, dove, di qui a pochi anni, sarà concentrata la maggioranza della popolazione nazionale. Dico di lunedì scorso, giornata principe degli acquisti natalizi, quando la città si è letteralmente fermata, anchilosandosi su una interminabile distesa di automobili.

« Mai Roma ha vissuto una giornata così drammatica », ha scritto la stampa nazionale. E quel « mai » è l'unica cosa esatta nella valanga di commenti che hanno accompagnato un avvenimento grazie al quale ci siamo portati all'altezza delle grandi capitali del benessere quando anch'esse sono state « colpite » dalla paralisi dei trasporti pubblici (chi non ricorda le note e le foto allarmanti che negli anni scorsi ci sono giunte, volta a volta, da Londra, New York, Parigi?).

Dopo quel « mai », tuttavia, i cervelli dei commentatori borghesi sembrano essere finiti in un pauroso ingorgo di idee: evitando così l'esame delle ragioni e delle prospettive di una tragedia durata, questa volta, soltanto qualche ora.

L'altro ieri, infatti, non è entrato in crisi soltanto il meccanismo dei trasporti di una moderna città italiana: non si è esemplificato soltanto il fallimento di una politica che spinge alla frenesia della motorizzazione privata (con una previsione di 18 milioni di automezzi circolanti nel '75, contro i nove attuali): non si è riproposto esclusivamente il problema unidimensionale di un necessario ed immediato sviluppo dei trasporti pubblici. Su Roma non c'è stato, infatti, soltanto un diluvio universale di automobili che può spingere a facili citazioni felliniane.

In poche ore la città — fornendo un esempio all'intero paese — ha negato le colpe di un sistema sociale che sembra avere come sua unica prospettiva l'angosciante futuro della migliore fantascienza americana (la civiltà, appunto che l'Italia sta rincorrendo dopo averne assorbito un propagandistico e falso modello). Ogni anello s'è agganciato, per poche ore, al posto giusto della catena: ed ha stretto il nodo.

E' scoppiato, innanzi tutto, il problema dei rapporti fra centro e periferia: fra città e campagna. Il cuore di Roma, sfavillante di ricchi negozi, di servizi, di uffici, di centri ricreativi pompa ogni giorno dal corpo della città centinaia di migliaia di cittadini relegati nei quartieri dormitorio, nelle case lager. E' il problema di tutte le dannate « ore di punta », 365 giorni su 365.

Questo cuore (ma Roma stessa è un cuore per l'intero Lazio), ha battuto ieri con un ritmo accelerato: ha pompato appena un po' più di sangue di quanto non avvenga, col ritmo sempre crescente, dal dopoguerra ad oggi.

A regolare i suoi movimenti, mancavano, è vero i trasporti pubblici: ma già il 1968, pur con i suoi bravi autobus, era stato peggiore del '67; e quell'anno era stato un disastro rispetto al precedente... Fra un lustro, quando le auto private saranno raddoppiate, basteranno gli autobus (o la mitica metropolitana) per evitare al cuore la sua malattia mortale? Questo dubbio, è vero, non attenua le responsabilità particolari di una errata politica dei trasporti e non rende meno urgenti i provvedimenti settoriali (il metrò è indispensabile, autobus e tram sono insostituibili: se ne sono accorti perfino gli americani). Chiede, tuttavia, risposte più generali.

L'altro anello della catena che ha strangolato la capitale è infatti un dato ormai permanente del nostro vivere quotidiano: il consumismo frenetico, imposto da un sistema economico che può crescere e prosperare soltanto all'insegna dello spreco programmato. L'acquisto come atto capace di concedere una illusoria felicità, e la riaffermazione della nostra personalità attraverso l'esibizione e la certezza del possesso (e non importa molto quale oggetto si riesca a possedere e perchè). Questa spinta permanente moltiplica la sua intensità, in modo programmato a nostra insaputa dagli esperti di mercato, alla vigilia di quella effimera distribuzione di ricchezza che è la tredicesima. Pur trenata, quest'anno, dagli effetti delle lotte sindacali la molla ha avuto modo di scattare ancora una volta: spingendo, se non altro, a percorrere gli itinerari degli acquisti, come in una visita d'obbligo su luoghi cari la cui sola esistenza (anche se irraggiungibile) può concedere momenti di speranzosa serenità.

La periferia ha premuto così (a Roma come a Milano, Torino, Napoli) sul cuore della città. La frenesia degli acquisti si è accavallata alla follia della motorizzazione individuale ed ha combaciato con la mostruosità delle megalopoli. Il quadro globale sembra un brano di fantascienza: con questi uomini illuminati dagli addobbi delle luminarie natalizie, chiusi e furenti in auto ruggenti e ferme, ansiosi di visitare i luoghi di un « consumo » forse impossibile... Ma non è affatto fantascienza. E' successo l'altro ieri, a Roma. E se non rompiamo la catena, sarà stato soltanto un giorno qualunque del nostro immediato futuro.

Dario Natoli

Natale a Betlemme

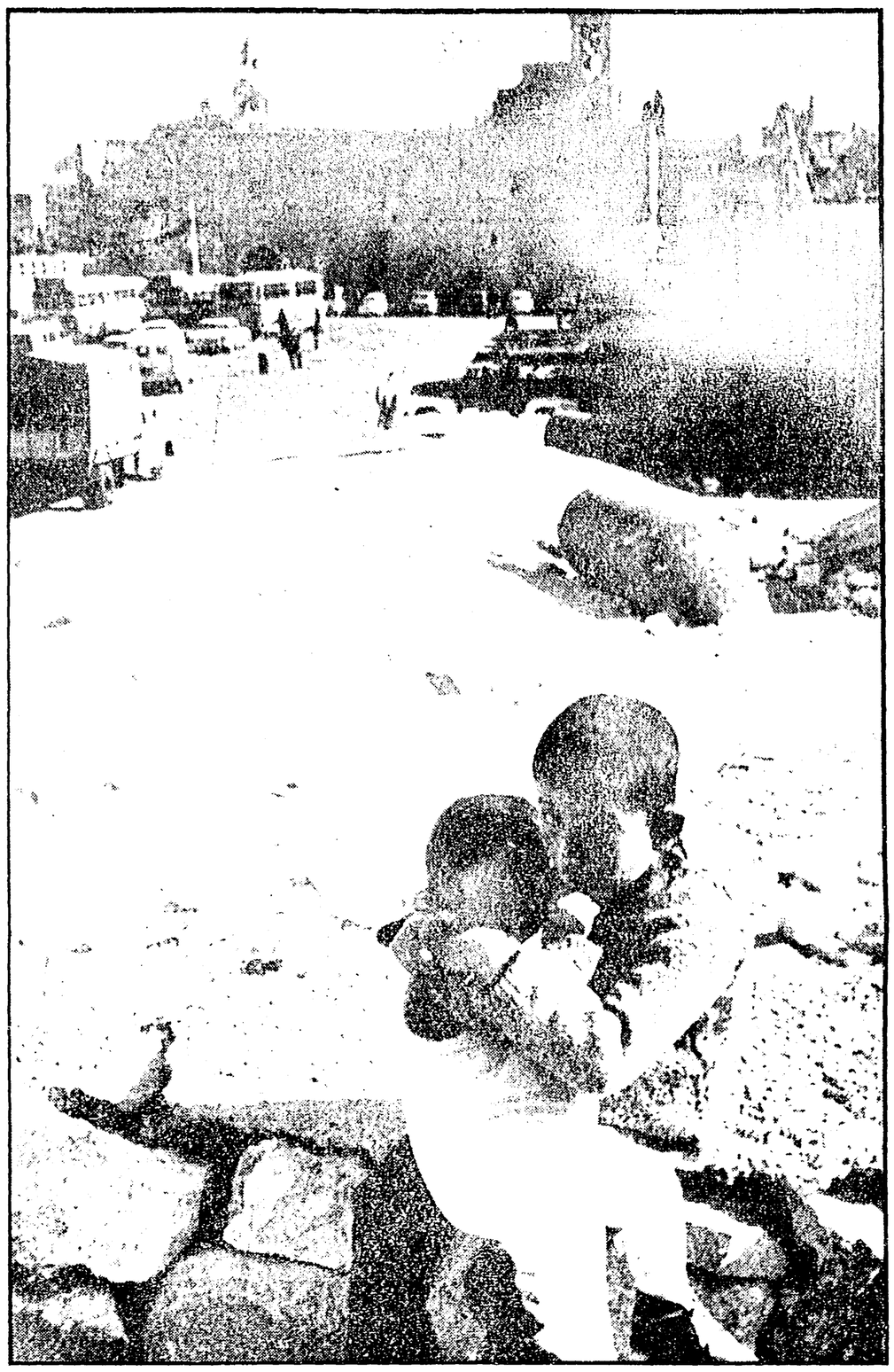
Due bambini arabi di fronte alla Chiesa della Natività, costruita sul luogo dove la tradizione vuole che sia nato Gesù Cristo. E' un'immagine commovente che ci giunge da una terra occupata da un esercito straniero, oppressa e percossa dal dolore, dalla sofferenza e dalla morte quotidiana. Fino alla guerra dei sei giorni, Betlemme era Giordania.

Ora è compresa nei territori soggetti all'amministrazione militare israeliana. Intorno alle sue antiche pietre, sacre per milioni di credenti, si svolge una lotta accanita e crudele, fatta di imboscate, attentati, e spietate rappresaglie. Gli arabi, cristiani e musulmani, sospetti di militare o di simpatizzare per i guerriglieri, sono arrestati, torturati e deportati. Le case dei sospetti distrutte con la dinamite. Da qualche giorno Dayan ha annunciato l'inizio della « punizione dei vicini »: vengono fatte saltare tutte le abitazioni site nei pressi del luogo dov'è avvenuto un attentato. E' il Calvario di un intero popolo quello che soffre la Palestina insanguinata.

Helsinki è balzata improvvisamente sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo

Una piccola capitale per grandi negoziati

Le trattative tra americani e sovietici e la proposta del governo finlandese di ospitare la conferenza per la sicurezza europea - Una città giovane che porta nelle sue parti più belle la firma di Alvar Aalto - I rapporti con l'URSS - Da Mosca la prima centrale nucleare - Molta prudenza nei confronti del « Nordek »



Dal nostro inviato

HELSINKI, 23.

Quasi ai confini dell'Europa, tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione, eccentrica rispetto alle regioni del continente di maggiore sviluppo e dall'attività più intensa, pure Helsinki è oggi nel mondo una delle capitali del negoziato. Le trattative fra americani e sovietici per la riduzione e il controllo delle armi strategiche l'hanno portata sulle prime pagine dei giornali accanto ai grandi titoli della cronaca politica internazionale. E' stata una buona ragione per compiervi un breve soggiorno. Sebbene i due grandi protagonisti dell'incontro fossero quanto mai avari di informazioni, il governo finlandese, nella sua discreta veste di ospite, ha cercato di riservare accoglienze gentili ai giornalisti, mettendo a loro disposizione una buona attrezzatura.

Poichè era la prima volta che Helsinki si trovava ad essere sede di un importante incontro internazionale, la novità ha finito col costituire un avvenimento per la piccola capitale finnica. Helsinki è una città giovane: un po' più di cent'anni fa era ancora una località modestissima, poco più di un borgo. Vi predominano quindi gli edifici moderni, che hanno preso il sopravvento sul più pesante e tutt'altro che attraente neoclassico del secolo scorso o addirittura dei primi decenni di questo secolo.

Esempi rilevanti di una una grande figura come architettura contemporanea, in cui si sente il peso di Alar Aalto, sono quanto di meglio la città può offrire alla curiosità del turista più ma che questo si inoltri negli spazi ancora naturali delle foreste e dei laghi finnici alla ricerca dell'esotismo del grande nord. La città satellite di Tapiola, interamente costruita in mezzo ai boschi, viene segnalata su tutti gli opuscoli pubblicitari.

Non erano tuttavia certamente questi i motivi che potevano consigliare Helsinki come sede indicata per una trattativa fra grandi potenze, quanto la politica oculata, favorevole alla ricerca di una distensione internazionale, con cui la Finlandia, nonostante le sue limitate possibilità, ha caratterizzato la sua azione autonoma sulla scena mondiale in questi ultimi anni. I finlandesi hanno dato la dimostrazione di ciò che anche un piccolo paese può fare in un mondo dove sono soprattutto le grandi potenze a detenere le chiavi e a portare le maggiori responsabilità della pace. Dopo la tragica esperienza della guerra fascista, la Finlandia è riuscita a seguire una politica di neutralità e di pacifica coesistenza: poi, soprattutto negli ultimi anni, ha spogliato questo indirizzo di quel tanto di passività che lo aveva caratterizzato, per dargli un contenuto più efficace, non scevro più antivietnam, una maggiore capacità di iniziativa.

La base su cui si è sviluppata la politica estera finlandese è e resta il trattato di amicizia, di collaborazione e di mutua assistenza concluso con l'Unione sovietica nel 1948. C'era dopo la guerra un fossato di inimicizia, quando non di odio, da colmare tra i due paesi. Un po' per volta vi si è riuscito. I sovietici hanno avuto verso i finlandesi un atteggiamento rispettoso della loro autonomia e delle loro particolarità nazionali, evitando ingerenze negli affari interni del paese che avrebbero alimentato nuovi o riaccolato vecchi rancori.

Da parte finlandese, una serie di uomini politici — tra cui si sono distinti per lungimiranza e abilità i due presidenti, Paasikivi e Kekkonen, succeduti nel dopoguerra alla testa dello Stato — ha compreso la necessità di una rottura radicale col passato di ostilità antisovietica e ha pazientemente costruito, nonostante le riserve che incontravano nel loro paese, legami di collaborazione col grande vicino socialista. Si è così stabilito col tempo un clima di crescente fiducia, in cui anche i sovietici hanno potuto via via rinunciare ad alcuni vantaggi ottenuti col trattato di pace.

Per molto tempo questa politica finlandese si è tuttavia presentata al mondo come il semplice prodotto di uno stato di necessità, quasi si volesse sottolineare che non c'era altro da fare. Sembrava si dicesse che la geografia essa da quella che è, la Finlandia semplicemente non poteva permettersi il lusso di un'inimicizia con l'URSS. La sua ambizione politica non andava più in là. Poi le cose hanno subito via via una loro evoluzione. I rapporti con i sovietici sono diventati di più stretta collaborazione, fondati sull'intrecciarsi di una rete di reciproci interessi economici, senza intralciare le relazioni tra la Finlandia e i paesi dell'occidente. Anzichè di buon vicinato soltanto, si è cominciato a parlare di « coesistenza pacifica » e di « rapporti esemplari » fra una grande e una piccola potenza. A questo punto la Finlandia, senza rinunciare ai suoi principii complementari di neutralità e di cooperazione con l'URSS, ha cominciato a prendere iniziative internazionali di un certo rilievo. E' quanto è accaduto, in particolare, per la sicurezza collettiva in Europa: Helsinki si è fatta promotrice, per una via parallela a quella offerta dai paesi socialisti, di una conferenza fra tutti gli Stati del continente, offrendosi come sede eventuale per un simile incontro.

Il merito di questo processo va in gran parte al governo di coalizione a sinistra, fondato sulla collaborazione fra comunisti, socialdemocratici e partito del centro, che si è formato nel 1966. La maggiore autorità internazionale della Finlandia è uno dei principali risultati ottenuti durante l'esistenza di tale governo. Sebbene divisi, comunisti e partito del centro, da cui proviene il presidente Kekkonen, erano sempre stati favorevoli ai principii essenziali della politica estera finlandese postbellica.

I socialdemocratici, che vi erano stati invece contrari, avevano modificato le loro posizioni attraverso il travaglio che precedette la formazione del governo di coalizione. Tale larga schieramento di forze ha consentito alla Finlandia e ai suoi raggruppamenti politici di assumere posizioni più nette sui grandi temi internazionali: prima ancora che Helsinki si muovesse per la sicurezza europea, vi era stata la condanna della guerra americana nel Vietnam, sostenuta da un vasto movimento di opinione pubblica.

L'accennata capacità di iniziativa non ha modificato affatto l'equilibrio generale della politica finlandese. La diplomazia finnica regola esattamente sullo stesso piano i rapporti con le due Germanie: vi è per entrambe un riconoscimento di fatto e non di diritto, l'una e l'altra essendo rappresentate a Helsinki da legazioni commerciali, anzichè da vere e proprie ambasciate, sebbene agli effetti pratici la differenza non sembri sostanziale. I rapporti con le potenze occidentali sono rimasti buoni. Il piccolo esercito, consentito dal trattato di pace, è fornito di « Mig » sovietici come di aerei inglesi.

All'URSS la Finlandia si è rivolta per la costruzione della sua prima centrale elettrica a combustibile nucleare. Tanto è bastato perchè il *Times* di Londra scrivesse un articolo accigliato: l'industria inglese temeva molto ad assicurarsi la ordinazione. Ma il governo finlandese ha fatto passare in primo piano gli interessi nazionali. Le centrali atomiche sovietiche non sono certo peggiori delle britanniche e non si vede quindi perchè la Finlandia, che ha il suo disavanzo commerciale soprattutto con l'Occidente, non dovesse preferirle.

Legami particolarmente stretti sono stati infine stabiliti da tempo con i vicini paesi scandinavi. Adesso si parla di un'unione doganale, cui già si dà correntemente il nome di « Nordek ». Ma anche in questo campo il governo finlandese si muove con prudenza. Tutto ciò che è collaborazione con gli altri paesi nordici sembra essere benvenuto, ma nello stesso tempo ci si preoccupa di non danneggiare il commercio con l'URSS. Così come si bada a non cacciarsi in pericolose coalizioni politiche, che possono presentarsi all'inizio con una semplice etichetta economica. Per questo prima di prendere impegni, si vuol vedere come andranno a finire le trattative col Mercato comune, cui Danimarca e Norvegia hanno già chiesto di aderire. Al momento anche i negoziati per il « Nordek » subiscono una battuta di arresto.

Giuseppe Boffa

Secondo alcuni scienziati

« L'uomo va rimpicciolito per risolvere i suoi problemi »

NEW YORK, 23.

Forse l'uomo dovrebbe essere più piccolo per occupare meno spazio sulla Terra. Forse dovrebbe avere sotto la pelle la clorofilla, per poter realizzare una fotosintesi come le piante.

Queste ed altre proposte sono state avanzate da un gruppo di scienziati ai quali una rivista ha chiesto quali mutamenti apporterebbero al fisico umano per renderlo più adatto al mondo odierno. Le risposte compaiono in un articolo dal titolo « *L'uomo modificato* » sulla rivista « Le scienze », una pubblicazione della accademia delle scienze di New York.

Il dottor Charles Townes, premio Nobel della fisica, sostiene che l'uomo « *dovrebbe essere più piccolo ed avere un ciclo di vita più lungo che nel passato... Per piccole dimensioni e vita più lunga, certamente, farebbero i bambini meno spazio, per essere soltanto una delle esigenze più recenti del mondo del giorno d'oggi* ».

Il dottor Glenn Seaborg, anche lui premio Nobel e presidente della commissione americana per l'energia atomica, suggerisce un allacciamento diretto fra il cervello umano e i calcolatori, affinchè l'uomo possa « mantenere mentre dorme per produrre un genere umano che sia in grado di risolvere tutti i problemi fisici e sociali che la razza umana del giorno d'oggi deve affrontare ».

« *Naturalmente non va sottolineato il pericolo che venga programmata una deformazione simbolica che verrebbe socialmente accettata dal cervello umano, ma ciò accade anche ora senza l'intervento dei calcolatori elettronici* ».

Il dottor René Dubos, batteriologo dell'Università Rockefeller: « *Qualsiasi tentativo di alterare il corso umano sarebbe una mostruosità biologica, intellettuale ed etica* ».

Il dottor Dominic Recanati, della università di Londra: « *Dovremmo prendere lezione da autoglicemia delle piante e imparare l'arte della sintesi prima che la nostra concorrente forza possa polverizzare tutto quello che esiste sul nostro pianeta* ».

« *Con la clorofilla sotto la nostra pelle, la somma potrebbe sfuggirci dalla schiavitù del sole... impareremo a ridere di fronte alla carestia ed avremmo anche risolto il problema del calore* ». « *Chi ha mai sentito parlare di una razza arrabbiatissima, protestante, di giganti verdi?* ».

Sciopero della fame di 90 prigionieri politici messicani

CITTA' DEL MESSICO, 23

Il 10 dicembre scorso, una novantina di detenuti politici messicani ha cominciato uno sciopero della fame nel carcere federale di Lecumberri. Lo « sciopero della fame per la libertà », dice un comunicato delle organizzazioni democratiche che hanno dato vita alla dimostrazione dei detenuti politici e hanno formato la lista dei partecipanti allo sciopero, « è dettato dalla necessità di rompere la catena degli atti repressivi, ogni giorno più gravi, con i quali si infrangono tutte le sfere della vita nazionale ». Nelle carceri messicane lanciano attualmente sui 4, duemila prigionieri politici.

I DUE VOLTI DELLA MILANO NATALIZIA

Cosa c'è dietro gli addobbi

Lontano da via Montenapoleone, dal « pentagono dei milionari », la città reale in cui le vendite sono diminuite del 15 % - Meno carne, meno dolci, meo burro, meno vino, meno liquori, ma più pane e più pastasciutta - I milanesi tirano la cinghia - Si spende poco perchè non s iha da spendere

Dalla nostra redazione

MILANO, 23

Tutto il quadro della Milano natalizia è tale da apparire diverso dalla realtà: addobbi, vetrine scintillanti, alberi di Natale disseminati un po' dovunque — dal sagrato del Duomo all'interno dei negozi — dovrebbero costituire la quinta entro la quale si nasconde la realtà di una Milano inasprita da lunghi mesi di lotta, da spinte sindacali in conseguenza degli scioperi della vertenza di piazza Fontana. Ma più che una quinta questo è solo un velarino: la realtà traspare dietro gli addobbi.

Però gli addobbi ci sono: la realtà di Milano ha due volti. Se ci si aggira nei negozi di quell'approssimativo « pentagono » che è compreso tra piazza San Babila, corso Vittorio Emanuele, piazza del Duomo, piazza della Scala, via Manzoni e via Montenapoleone per tornare quindi in San Babila — il pentagono della Milano milionaria dove si afferma che esistano (magari nascoste all'estero) ricchezze superiori al bilancio dello Stato — se ci si aggira in questo pentagono, dicevamo, si possono vedere volti depressi: ma è una depressione di circostanza. Quelli che si incontrano sono personaggi troppo scaltriti per non avvertire che una piccola composizione costituisce l'allargamento più opportuno, più consono alle circostanze.

La realtà — all'interno di questa area dell'effettiva civiltà del benessere, effettiva nel senso che qui il benessere c'è sempre stato, quasi prima dell'inizio dell'era consumistica — è condensata in un dato apparentemente assolutamente marginale: quello dell'orologeria e della gioielleria è l'unico settore del mercato che registra un aumento di vendite: interessante, questo, all'aumento degli altri anni, ma pur sempre un aumento. A parte la faccenda, di cui tutti parlano, di un solo orologio milanese che, questo sì, ha vendite lievitate a vista d'occhio (la prima ora con uno sconto del cinquanta per cento sull'ici, ha regalato alle due signore due gioielli eguali, dello stesso valore (cinquanta milioni l'uno), ma acquistati in due epoche differenti « per una questione di delicatezza »), parte questo che appartiene al folklore del mondo capitalistico milanese, il fatto è indicativo: negli altri livelli economici l'autunno caldo non ha inciso e di parte sua la borghesia benpensante — quella che viene sbranata dalle apocalittiche previsioni del Corriere della Sera — considera i prezzi un prudente investimento per il futuro.

Ma al di fuori di questo pentagono dei milionari, che rappresenta una parte piccolissima — come superficie e come popolazione — di Milano, appare l'altra faccia della realtà che si può definire in una cifra: le vendite sono diminuite del 15% rispetto all'anno scorso, ma poichè rispetto all'anno scorso i prezzi sono notevolmente aumentati, la popolazione milanese ha comperato per un 25% in meno. A che cosa ha rinunciato? ha rinunciato a tutti i « lussi » dei poveri: meno pastasciutta e più pane (che infatti sono aumentate le vendite) zero marghi: meno carne (scesi del 24%), meno dolci (scesi del 32%), meno burro, meno vino, meno liquori, meno prosciutto e salame (scesi del 25%).

Insomma, tira la cinghia. Ma è avvenuto che quando uno tira la cinghia lo fa come estrema risorsa: dopo aver già eliminato tutte le altre spese « superflue ». E infatti la vendita di elettrodomestici e casalinghi è scesa del 24%, quella di mobili, camere dell'11%, quella di abiti, impermeabili, cappotti del 12%, di scarpe del 10%, di articoli sportivi del 14%, di articoli da regalo del 22%, di giocattoli del 17%.

Sono dati ufficiali dell'Unione commercianti milanesi, riferiti al novembre rispetto al lo stesso mese dell'anno scorso. In dicembre le cose vanno peggio. Ed è lecito che vanno peggio: dicembre rappresenta il terzo della somma di scarti che i lavoratori milanesi si sono imposti a partire dal settembre e che « tredicesime » dovranno necessariamente essere utilizzate per tamponare le falle dei mesi scorsi.

Non è un discorso ipotetico: è un fatto che si verifica già in questi giorni. Naturalmente il controllo non lo si fa in via Montenapoleone: bisogna andarlo a fare nei grandi magazzini del centro o nei negozi della periferia industriale. Ed è un controllo facile anche se non ancora definitivo. Le rendite padronali si registrano proprio per quei prodotti che avevano subito la maggiore flessione nei due mesi scorsi: abiti, tessuti, calzature, dolciumi. Insomma è la fa e di quello che viene definito « autoconsumo »: l'acquisto di prodotti di utilità immediata ai quali si era stati costretti a rinunciare in tutto questo periodo.

La vera diminuzione — ovviamente — la vendita di quella parte di reddito indirizzata a prezzi assai più elevati destinati alla media e piccola borghesia e che devono conoscere la loro massima moda nelle feste natalizie del '67 e '68: le scarpe di pellami esotici, alti tacchi centimetri e con i quali si potrebbe dare poco a una casa se si riuscisse a strapparli sul fondo della scala che sembra un barile; le grosse vetre costosissime che sono solo grosse pietre costosissime e costituiscono un po' la testimonianza del complesso di inferiorità con milanesi di fronte agli abitanti delle città marittime: le grosse pietre legate a grosse catene che i giovanotti brillanti vorrebbero portare al collo ed altre cose del genere che si vedono nelle vetrine, che costano somme basse ma che nessuno — o quasi nessuno — compra e non comprerà più perchè, affermano i negozianti del genere, sono oggetti che passano subito di moda.

Però c'è un dato singolare, che potrebbe interessare gli psicologi: i milanesi si portano « da milanesi, non da milanesi, che sarebbe abbastanza strano uno dei pochi numeri di cui è consentita la vendita in questi giorni di immediata vigilia sono i profumi: ma non quelli commuoviti (in questo settore sono aumentate le acque di colonia e sono diminuite le essenze francesi: quelli maschili, le cosiddette « cose per uomo » che comprendono tutto quello che serve e anche quello che potrebbe servire di piacevole al profumato, al dopobarba, al l'acqua di colonia.

Ma forse la spiegazione non rimarrà lo psicologo: sta in quella dimensione del quotidiano per conto trasferita nelle vendite: si tratta di un rozzo « originale » che costa poco, di fuori del pentagono, la faccenda è rimasta quella: spendere poco perchè non si ha da spendere.

Kino Marzullo

In risposta a una campagna reazionaria

Documento del sindacato scrittori

La campagna di stampa orchestrata da alcuni giornali di destra della capitale attorno al gesto del legale del Sindacato nazionale scrittori, che si è dimesso accusando alcuni membri del sindacato di essere « strumentalizzati in un piano di preciso marchio castrista » ha ricevuto una ferma risposta da un gruppo di scrittori.

L'episodio trae origine dal voto sulla mozione conclusiva del convegno del Sindacato, svoltosi pochi giorni dalla strage di Milano. Nella mozione, dopo avere espresso sdegno contro l'eccidio, si respingeva qualsiasi manovra reazionaria che dai tragici fatti avesse preso lo spunto.

Nel confermare di avere liberamente e con piena coscienza votato la mozione conclusiva del convegno, gli scrittori che hanno firmato il comunicato invitano il segretario Libero Bigiaretti ad « accettare immediatamente le dimissioni del consigliere legale, da sostituire con persona più consapevole e capace di assolvere l'impegno democratico e antifascista espresso dal Sindacato nazionale scrittori ».

Hanno sottoscritto il documento gli scrittori Accrocca, Antonicelli, Bassani, Bertolucci, Caproni, Cassola, Ciarlanti, De Bernardi, De Cespedes, De Libero, Frassineti, Lombardi, Macinesi, Petroni, Prisco, Sciaro, Spaziani, Talarico, Tecchi, Vincenti e Zangrandi.